

nò gli dolena, se nò perche all' hora cominciau a sapere qualche cosa. Che co-
sa di que debbono far gli altri, a cui è dalla natura dato la vita tãto piú breue
& che assai di lui si sono occupati ne gli studi, quando egli c' haueua passato
il termine della vita stimaua d' hauer viuuto poco per acquistar le uirtù?

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATOR ROMANO
no scritta a Fabricio Governatore d' Achaia; nellaquale si tratta come il Prencipe
non si deue leggermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. 18.

MARCO Aure. Impe. Rom. a uoi Fabritio, Governatore della pro-
uincia d' Achaia, sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Se
vi par, ch' io indugi troppo a rispondere alle vostre lettere, date la colpa a Ti-
rone, uostro seruitore; il quale è zoppo, & il cavallo, che uoi gli deste, è strop-
piato; il viaggio è lungo; e' l' uerno è freddo & io ancho mi trouo di continuo
occupato. Quello, che io stimo sopra l' indugio del uostro seruitore, che stette
un pezzo a giungere quà, & forse ancho starà assai a ritornar da voi, è che de-
ue essere innamorato per la strada; ilche, se così è, potete ben pensare, che e-
gli uorrà piú tosto compir con l' amore, che porta nel petto, che non farà cò le
lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i uostri ne-
gotij ad huomini innamorati; percioche l' officio loro nò è occupato in negotij,
nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guar-
dar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispondere piú breue di qllo
che uoi uolete, & piú lungo di qllo, che io posso, p' li negotij dell' Imperio, &
della Rep. di Rom. ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro,
che io ho inuidia a molti Cortigiani, che stãno nella mia corte otiosi, nò già a i
denari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque a proposito
ui giuro a fè di uero amico, che m' è rincresciuto della uostra disgratia, e scia-
gura tanto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come di-
cena Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici non solamente ci bisogna usar
rimedio, ma anchora piangerli. Agefilao, il Greco, domandato per qual cagio
ne piangeua piú l' auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Nò
piango il mancamento della moglie, nè la perdita della Robba, nè la morte
de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me; ma piango la
morte dell' amico; percioche è un altro simile a me. Questo dico, perche se
ben io non mi posso trouar presente costì per piangere insieme con uoi, nè qui
mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui, uoglio scriuerui qualche let-
tera per consolarui, perche tal' hora non usa manco pietà la penna con l' ami-
co scriuendo, che l' inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il con-
sigliarui, che non doueste sentire quello, che così gran ragione hauete di sen-
sire, darebbe cagione, che altri m' accusasse per poco discreto, & uoi per in-
ensato. Quello, che io uoglio dirui, è che dobbiate sentirlo come huomo,

A gli in-
moratino
si due cò
fidar ne-
gotij.

Perche si
piège l' ad-
uerità del
li amici.